

Un cristianesimo amico della democrazia

MICHELE NICOLETTI

E' giusto porre il problema del rapporto tra Chiesa e democrazia, e magari chiedersi in maniera provocatoria se tra le due vi sia o meno compatibilità. Ma perché l'interrogarsi sia serio e fuoriesca dalla polemica giornalistica tra apologeti e anticlericali, occorrerà almeno chiarire di che cosa si stia parlando.

Quando infatti nel discorso quotidiano si pone il problema del rapporto tra Chiesa e democrazia, il pensiero corre subito agli interventi del card. Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, in occasione di questo o quell'avvenimento politico, come è stato, in particolare, con il referendum sulla fecondazione assistita. La Chiesa viene così immediatamente identificata con la gerarchia ecclesiastica di una storica comunità ecclesiale locale e, sull'altro fronte, la democrazia viene identificata con specifiche e contingenti consultazioni popolari. Certo: la presidenza della CEI fa parte della Chiesa e il referendum fa parte della democrazia. Ma su un tema di questo genere varrebbe la pena adottare uno sguardo un po' più ampio, per evitare semplificazioni che non giovano alla comprensione e nemmeno all'azione nella storia. Non sono passati molti anni da quando in nome della incompatibilità tra Chiesa e democrazia si finì per regalare ai fascismi e alle loro nefandezze dottrinali e pratiche un pezzo consistente del corpo di Cristo incarnato nella storia. Per questo i credenti amanti della democrazia, inquietati – *et pour cause* – dalle scelte politiche della gerarchia ecclesiastica italiana, dovrebbero sforzarsi di non dare fiato alla tesi della presunta incompatibilità tra Chiesa e democrazia, ma dovrebbero piuttosto sforzarsi con pazienza di fare memoria pubblica delle buone ragioni, teoriche e storiche, che invece si possono addurre per dimostrare non solo la compatibilità, ma anche la buona amicizia tra le due.

Voci autorevoli si sono mosse in questa direzione, prima fra tutte, sul piano storico, quella di Pietro Scoppola con la sua intervista *La democrazia*

dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita (a cura di Beppe Tognon, Laterza, Roma 2006). Ma non sarà di danno se ognuno di noi aggiungerà con semplicità e chiarezza le buone ragioni per cui crede possibile il santo connubio.

Regni terreni e regno di Dio

Non si ripeterà mai abbastanza che dai testi evangelici non si può ricavare non solo un'univoca indicazione in materia di azione politica, ma nemmeno un'univoca indicazione in materia di teoria politica. Non è un caso che nella storia della Chiesa la politica sia stata non solo praticata, ma anche "pensata" alla luce della fede in modo diverso. Lo dimostrano le riflessioni di Agostino e Tommaso, per citare due grandi nomi della cui ortodossia nessuno si sogna di dubitare. Ciò dimostra certamente che la riflessione teologica e la stessa elaborazione della dottrina della Chiesa sono influenzate dalla cultura e dalla storia in cui sono immerse, ma dimostra anche che la ricchezza del messaggio evangelico non può essere contenuta in una prospettiva pratica o teorica definita una volta per tutte: implica un orizzonte pluralistico. Il pluralismo è qui, come altrove, una benedizione e una consolazione.

Ciò detto non si può negare che alcuni elementi chiari e non equivoci anche sul piano politico emergono con nettezza dalla prospettiva evangelica. Uno di questi è certamente la costante affermazione della "differenza" tra il regno di Dio e i regni mondani. «Il mio regno non è di questo mondo» si preoccupa di annunciare Gesù di fronte a chi vorrebbe un regno di Dio come regno politico. Il regno di Dio non è dunque un regno "temporale": non appartiene cioè al secolo che passa, ma all'eternità che non passa; né si compie in un'epoca determinata, ma alla fine dei tempi, benché naturalmente si incarni nella storia e, a dire il vero, nonostante la nostra indifferenza, sia già iniziato. Non essendo un regno temporale, non si serve di strumenti "temporali". Anche su questo il messaggio di Gesù appare chiaro: il rifiuto delle tentazioni nel deserto (pane, prodigi, dominio: ossia potere economico, potere magico-simbolico, potere militare) indica chiaramente la via che il Signore intende percorrere nell'annunciare il Regno. La via della parola e della carità, non la via della conquista dell'uomo attraverso elargizioni economiche, seduzioni intellettuali o emotive, ricorso alla forza di coercizione fisica.

Ciò non implica necessariamente che un uomo di fede debba rifiutare il ricorso alla forza fisica in situazioni di necessità, ad esempio per la difesa

della vita di un inerme da un violento aggressore, ma significa che *nell'annuncio del Regno e dunque in materia religiosa* non si può utilizzare la forza di coercizione, sia essa la violenza privata, sia essa la forza esercitata da un potere pubblico legittimo. Con la forza (nemmeno con la forza delle leggi civili) non si può costringere un uomo a credere in Dio o a pensarla in un certo modo. Solo la parola e la carità possono appartenere alla logica dell'annuncio. A questa logica, la Chiesa stessa non è certo sempre stata fedele e nei secoli ha più volte accettato (o addirittura richiesto) l'uso della forza anche in materia religiosa. Ma l'elaborazione della sua dottrina nel Vaticano II e nel magistero dei pontefici successivi è chiara al proposito. Le autocritiche di Giovanni Paolo II ne sono una testimonianza significativa.

Politica e verità

Tutto ciò non è certo irrilevante sul piano politico. L'affermazione della trascendenza del regno di Dio rispetto ai regni politici implica la natura secolare e dunque storica, relativa, criticabile e modificabile dei regni terreni. Se la democrazia, modernamente concepita, è un regime in cui i cittadini possono sottoporre gli ordinamenti a costante critica e revisione, la democrazia non trova forse in questa prospettiva evangelica, di cui la Chiesa è custode (imperfetta ma nel suo complesso e nella sostanza autentica ed efficace), un buon alleato? Il cristianesimo ha affermato con forza l'impossibilità di idolatrare qualsiasi ordinamento politico: nessun ordine politico è sacro, come invece erano i regimi orientali antichi, per certi versi perfino quello ateniese (non è stato messo a morte Socrate, reo di introdurre nuovi dèi nella città?) o romano, con il culto all'imperatore. La desacralizzazione dell'ordine politico è irrinunciabile per la tradizione cristiana come mostrano le testimonianze dei martiri. Se la democrazia è affermazione della relatività del potere politico, della sua impotenza rispetto al piano della salvezza, della sua incompetenza rispetto al piano della verità («*quid est veritas?*» chiede Pilato a Gesù), c'è qui un buon terreno di alleanza anziché di scontro tra cristianesimo e democrazia. E la Chiesa che ha tenuto per secoli una posizione di "indifferenza" nei confronti delle forme di governo, non ha espresso con radicalità proprio questo senso della loro relatività? È vero che questa indifferenza per secoli è stata proclamata anche nei confronti delle forme democratiche rispetto a quelle aristocratiche o monarchiche, ma si trattava di forme di organizzazione del potere pubblico che anche oggi sono presenti sotto altre spoglie, non di indifferenza nei confronti dei valori di

fondo degli ordinamenti democratici come ha chiaramente detto – di nuovo – il Vaticano II. D'altra parte rispetto a chi fa della democrazia intesa come procedura elettorale un assoluto, meritevole di essere esportato con le armi, un po' di senso del 'relativo' non guasterebbe.

Ma questa "differenza" tra politica e religione non può significare "indifferenza" della politica nei confronti della verità. Qui i credenti che amano la democrazia sono su una posizione diversa rispetto ai relativisti assoluti (si perdoni il bisticcio). La democrazia non è indifferente rispetto alla verità, ma è sensibile rispetto ad essa (Habermas). La democrazia si basa sul riconoscimento che sul piano pratico-politico non esiste una soluzione già data ai problemi storici che gli uomini devono affrontare, per cui affida alla loro libera ricerca il tentativo di trovare la soluzione più condivisa. Ma la ricerca libera di una buona soluzione non è indifferente rispetto alla verità. La democrazia è il regime della ragione applicato ai problemi della vita collettiva: e la ragione come si può esercitare se non in uno spazio aperto alla verità? Potrebbe esservi democrazia senza ricerca della verità? Non sarebbe questo il regime della menzogna, quel regime che è invece tipico dei totalitarismi che hanno cancellato la differenza tra vero e falso, tra buono e malvagio, tra bianco e nero? Proprio l'affermazione che il potere politico non può stabilire la verità, perché sarebbe un potere totalitario, mostra che il potere politico democratico non può essere indifferente rispetto alla verità, ma deve essere preoccupato che nell'ordinamento della vita civile gli uomini possano incessantemente ricercare la verità sul piano personale, religioso, storico, scientifico.

Il cristianesimo ha affermato con forza che il Dio fatto uomo è la verità. La verità non è per il cristianesimo una dottrina astratta ma il Dio fatto uomo che rivela come verità l'uomo come immagine di Dio. Non sta qui, in questa dignità infinita di ogni persona in quanto immagine di Dio, uno dei fondamenti dei diritti umani, ossia di quei diritti che riteniamo indissolubilmente legati al nostro concetto di democrazia?

Un divino rispetto per la libertà

Ma questa verità si può cogliere soltanto nella libertà.

Il cristianesimo è la religione della libertà. Ammettiamolo su questo c'è stato un deficit di comprensione anche del cattolicesimo democratico preoccupato di una declinazione "borghese" della libertà. Ma la storia del Novecento ci ha detto chiaramente quale immenso tesoro sia la libertà per ogni

persona. I popoli dei paesi dell'Europa centrale e orientale ce lo raccontano con la loro storia.

Per il cristianesimo la libertà dell'uomo è sacra. Dio stesso ha rispettato fino in fondo questa libertà dell'uomo al punto da accettare la morte del figlio. Potrebbero i cristiani non avere lo stesso rispetto per la libertà dell'uomo? Per questo i credenti non potrebbero mai accettare che gli strumenti della coercizione politica, gli strumenti delle leggi civili, delle carceri e quant'altro venga usato per costringere uomini e donne a professare dottrine in cui non credono.

Anche su questo il Vaticano II è stato chiaro e rivoluzionario rispetto alla stessa storia della Chiesa con la dichiarazione sulla libertà religiosa. Vogliamo rileggerla in questi tempi di pluralismo religioso?

Non si può avere una visione beata della libertà. La libertà è drammatica. Nella libertà ci si può anche perdere, ci si può dannare l'anima. Eppure Dio ha creato questa libertà come grande immenso bene, costitutivamente legato alla beatitudine. La felicità è consegnata a questo rischio. Dobbiamo forse inorridire perché nella democrazia i più alti valori sono messi in gioco nella competizione per acquisire il consenso? O non è forse questo del tutto coerente con questo amore per la libertà che è amore per la verità, perché senza libertà nemmeno vi è conoscenza e godimento autentico della verità?

La pace e l'uguaglianza

Il cristianesimo ha poi elaborato una dottrina del bene comune che è essenziale sul piano politico. Il primo bene comune di una collettività civile è la convivenza pacifica e ordinata. Vogliamo dimenticare che lo Stato moderno è lo strumento formidabile che riesce a strappare i nostri popoli alle guerre civili di religione? La pace, la pace secolare è un bene morale inaudito. Senza pace c'è violenza e miseria e tutto il resto. Per questo san Tommaso, così ben ripreso e commentato da Maritain, non esita a dire che l'unità di un popolo può richiedere anche che ci si astenga dal voler imporre ad una parte di esso dei costumi morali che pur in sé sono giusti, ma che se imposti susciterebbero un tale ripudio in quella parte della popolazione da minare le fondamenta di un popolo.

Di fronte ai tanti paesi insanguinati dalla guerra civile e dal terrorismo, si potrebbero rileggere Agostino e Tommaso per rendersi conto che l'unità pacifica e ordinata di un popolo è un grande bene morale, è la prestazione specifica e primaria della politica, e che questa cosa che chiamiamo Stato è

esattamente lo strumento che ha consentito questa costruzione. Forse tanto chiacchiericcio sul superamento dello Stato potrebbe essere problematizzato. E le contrapposizioni di sapore ottocentesco tra Stato e società civile che sembrano piacere alla gerarchia ecclesiastica dovrebbero invece essere sostituite da uno sforzo serio e costante per fare dello Stato la vera "società civile", cioè la società degli uomini liberi e uguali che si autogovernano ma che abbisognano, per non accoppiarsi a vicenda, di una comune cornice di diritto e di forza.

Infine il cristianesimo ha affermato la radicale uguaglianza degli uomini. Non ci sono disuguaglianze naturali che debbano essere tradotte in disuguaglianze politiche: non ci sono uomini che la natura ha fatto padroni e altri ha fatto servi. Uno solo è il Signore. Gli uomini non sono signori gli uni degli altri. Sono solo ministri, ossia servitori, e possono comandare gli uni sugli altri solo perché il libero consenso dei governati li ha autorizzati a farlo. I detentori del potere politico sono "servi", ossia uomini vincolati, depositari di un potere che gli è stato dato, obbligati a render conto del loro agire. Anche per questo il cristianesimo è amico della democrazia. ■

Volontà popolare tradita?

Ha suscitato scalpore la scelta del ministro Mussi di operare, in sede europea, in modo indirettamente favorevole a ciò che la legge 40/2004 (quella sulla fecondazione assistita) aveva vietato. Il 14 giugno "L'Osservatore Romano" ha scritto che l'iniziativa equivale ad «affermare di fatto un principio sul quale la maggior parte degli italiani ha già dimostrato contrarietà ... tradendo l'identità più profonda dell'Italia e la stessa volontà espressa dagli elettori»; lo stesso giorno l'agenzia SIR ha diffuso una dichiarazione del Forum delle Associazioni familiari secondo cui si tratta di «una scelta che disconosce e offende la volontà del popolo italiano, chiaramente affermata nel referendum dell'anno scorso, in totale dispregio di una volontà popolare che in nessuna altra occasione si era manifestata in modo tanto evidente e inoppugnabile». Davvero le cose sono andate così? Il 12 e 13 giugno 2005 il 74% dei cittadini italiani (quasi il 90%, in alcune regioni del Sud) non si è recato alle urne. Il 23% ha votato per l'abrogazione della legge sulla fecondazione assistita voluta dal governo Berlusconi (l'89% dei votanti). Il 3% ha votato invece per il mantenimento di quella legge. Quando più del 50% dei cittadini non si reca alle urne, il risultato del referendum rinvia al Parlamento la decisione da prendere: questo è il significato di una scelta astensionista. Il variopinto fronte che ha chiesto ai cittadini di non andare a votare, con in prima fila il comitato "Scienza e Vita" e i vertici della Conferenza Episcopale Italiana, ha ottenuto questo risultato, non un altro. Solo se la maggioranza dei cittadini avesse votato "no" potremmo ora parlare di volontà popolare tradita; chi ha invece rinunciato a manifestare nelle urne la propria posizione ha lasciato libertà alle maggioranze parlamentari, democraticamente elette, di legiferare in modo differente. (E.C.)